

Gabriel Bertinetto

Bush non sa più dove sbattere la testa per venir fuori dal pantano iracheno. E allora anche l'asse del male può tornare buono. Ecco Washington rivolgersi all'Iran, Stato-canaglia, colonna portante di quell'asse tante volte vituperato, affinché trovi la soluzione ad una crisi che si aggrava di giorno in giorno. Teheran accetta, e manda a Baghdad una delegazione guidata da un alto funzionario del ministero degli Esteri, Hossein Sadeqi.

È lo stesso ministro Kharrazi a rivelare i retroscena della missione affidata al suo diplomatico, parlando delle consultazioni svoltesi nei giorni scorsi con il governo americano tramite l'ambasciata svizzera a Teheran, che ne cura gli interessi, visto che tra Usa e Iran non esistono rapporti diplomatici. Con pudico imbarazzo, una fonte del Dipartimento di Stato americano corregge senza smentire: «Gli iraniani sono stati invitati dai britannici, e noi non ci siamo opposti».

Fatto sta che l'Iran, il paese sconfitto da Saddam, allora sostenuto dagli Stati Uniti, nella sanguinosa guerra degli anni ottanta, irrompe sulla scena irachena. Non solo in quanto potenza confinante, ma soprattutto nel suo ruolo di paese abitato da una popolazione in maggioranza sciita (come l'Iraq) e governata da religiosi sciiti (a differenza dell'Iraq dove il potere, sotto il regime baathista, era concentrato nelle mani della minoranza sunnita).

Ed all'iniziativa diplomatica degli ayatollah di Teheran è affidata in primo luogo la missione di disinnescare proprio la bomba del sud sciita, che l'insipienza politica della potenza occupante è quasi riuscita ad attivare in una micidiale miscela con la preesistente minaccia del cosiddetto triangolo sunnita. Gli inviati di Khamenei e Khatami dovranno insomma convincere Moqtada Sadr a fermare la rivolta dei suoi miliziani, ed evitare che nella città santa di Najaf le truppe americane ripetano il massacro di Falluja.

Nell'agenda della visita di Hossein Sadeqi sono previsti colloqui con l'inviato speciale inglese Jeremy Greenstock, esponenti del governo provvisorio iracheno e alte personalità religiose. Ieri sera a Baghdad circolava voce che la delegazione da lui guidata si sarebbe recata anche a Najaf per incontrare Moqtada Sadr, il leader radicale sciita che gli americani hanno detto di voler catturare «vivo o morto».

Gli iraniani, e Kharrazi lo ha già caldamente raccomandato ai suoi interlocutori, cercheranno soprattutto

IRAQ caos e anarchia

Il ministro degli Esteri Kharrazi ha rivelato i retroscena della missione parlando di consultazioni con gli americani svoltesi tramite l'ambasciata svizzera



Il Dipartimento di Stato americano precisa e indirettamente conferma: «Gli iraniani sono stati invitati dagli inglesi e noi non ci siamo opposti»

Gli Usa s'affidano all'Iran, Sadr tratta

Gli inviati di Teheran a Baghdad per fermare la rivolta. Il leader radicale: ascolterò gli ayatollah

L'Asse del Male

L'Iran è, secondo la dottrina elaborata dall'amministrazione Repubblicana statunitense, e annunciata da Bush nel discorso del 29 gennaio 2002 uno dei tre Paesi che fanno parte del cosiddetto asse del male. Un altro è la Corea del Nord di Kim Jong-il. Il terzo è, o meglio era, l'Iraq di Saddam Hussein. Tre realtà completamente diverse l'una dall'altra (una Repubblica islamica teocratica, un regime comunista dinastico, una dittatura laica) accomunate dal carattere tirannico e soprattutto dall'inimicizia nei confronti degli Usa. L'espressione



ne «asse del male» fu usata dal presidente americano in uno dei suoi primi discorsi dopo l'elezione alla Casa Bianca nel 2000. Singolarmente poi i paesi membri dell'asse sono chiamati anche Stati-canaglia. Questa definizione spregiata è stata usata in alcune circostanze anche nei confronti di altri paesi: Cuba, Siria, Sudan, Libia. Quest'ultima dovrebbe avere ora guadagnato il diritto a non essere più bollata come Stato canaglia, dopo avere ammesso di avere tentato di costruire la bomba atomica ed avere accettato di rinunciarvi.



Studenti universitari della città di Samawa protestano contro i soldati americani

Foto di Mohammed Ameen/Reuters

to di convincere gli Usa ad avere pazienza e a non fare nulla che possa compromettere gli sforzi diplomatici a Najaf, circondata dalle forze americane. L'assalto ad un luogo santo come Najaf scatenerebbe il risentimento di tutti gli sciiti, anche di coloro che non condividono le posizioni radicali del giovane Sadr, dicono gli ayatollah sciiti iracheni moderati e cercano di farlo capire agli Usa.

Tanto più che Moqtada Sadr da un paio di giorni manda segnali di moderazione. Tramite un suo collaboratore ieri ha fatto sapere di essere disposto a sciogliere il suo

Esercito di Mahdi e a trasformarlo in partito politico. Non solo, Sadr ha rinunciato alle condizioni che aveva posto per iniziare i negoziati con le autorità occupanti: ritiro delle truppe straniere dalla zona urbana e rilascio di tutti i detenuti. E ha detto di rimettersi comunque alle decisioni dei grandi ayatollah di Najaf.

L'Iran potrebbe avere un ruolo anche nelle trattative per ottenere la liberazione dei quattro ostaggi italiani. Questo almeno si desume dalle dichiarazioni del ministro degli Esteri Franco Frattini ieri in Parlamento. L'Italia non tratterà direttamente con i terroristi, ha detto Frattini, ma solo con quelle autorità locali e religiose che hanno «l'influenza» necessaria per porre fine al sequestro. Non escludendo le autorità iraniane che hanno grande influenza sui leader sciiti. Benché nulla provi sinora che siano sciiti i rapitori.

Intanto a Falluja, malgrado il cessate il fuoco sia stato prolungato ieri mattina per altre 48 ore, si è continuato a combattere per tutta la giornata. Nel quartiere di Hay al Dubat sarebbero rimasti uccisi quattro civili e due guerriglieri iracheni.

Bush credeva di avere messo in campo un'invincibile macchina di guerra e di ricostruzione post-bellica. E invece il virus del caos sociale, della protesta politica, della resistenza armata, e del terrorismo gliela stanno smontando pezzo a pezzo. L'ultimo sintomo di sgretolamento, le affermazioni della presidente filippina Gloria Arroyo Macapagal, che ipotizza il ritiro dei cinquantasei soldati che stanno operando in Iraq sotto comando polacco e di una ventina di agenti di polizia e personale medico. «La decisione di ritirare o meno le nostre forze - ha detto la presidente - dipenderà dalla situazione in materia di sicurezza in Iraq nei prossimi giorni. Il governo filippino è deciso ad aiutare la nazione irachena, ma la sicurezza delle nostre forze di mantenimento della pace in Iraq resta la nostra maggiore preoccupazione».

A Baghdad l'Onu propone il modello afghano

Brahimi: bisogna convocare una conferenza nazionale rappresentativa di tutte le etnie, tribù, gruppi politici e sociali

Una conferenza nazionale rappresentativa di tutti i gruppi sociali, tutte le etnie, le tribù, le tendenze politiche e religiose. Una grande assemblea sul modello della Loya Jirga afghana.

Questo lo strumento che l'Onu, per bocca del suo inviato a Baghdad, Lakhdar Brahimi, propone per promuovere il consenso e la riconciliazione in Iraq dopo il previsto passaggio di poteri dall'Amministrazione provvisoria della coalizione ad un organismo di governo locale. Un evento previsto per il 30 giugno prossimo.

Brahimi ne ha parlato in una conferenza stampa, tenuta ieri nella capi-

tale irachena, sostenendo che la sua proposta è frutto di due settimane di consultazioni ed è condivisa da molti dei suoi interlocutori in Iraq.

«L'obiettivo più importante - ha detto Brahimi - è promuovere il dialogo nazionale, la costruzione del consenso e la riconciliazione nazionale in Iraq».

Le elezioni, che dovrebbero svolgersi all'inizio del 2005, saranno, per il rappresentante di Kofi Annan, il momento chiave nella transizione alla democrazia.

Ma affinché possano svolgersi, è essenziale migliorare molto il livello

della sicurezza nel paese, che attualmente è del tutto insufficiente.

Brahimi ha precisato che le sue proposte sono ancora ad uno stadio embrionale e hanno bisogno di essere approvate dallo stesso Kofi Annan e dibattute più a lungo dai leader iracheni, prima di acquistare un carattere definito e formale.

Il modello da lui delineato prevede che la conferenza nazionale scelga un'assemblea consultativa, la quale dovrebbe affiancare il governo ad interim nell'organizzare le elezioni.

Lo schema istituzionale da lui abbozzato, comprende un capo di Stato

e due vicepresidenti. Distribuendo queste tre cariche si dovrebbe fare in maniera di riflettere la composizione tripartita della società irachena.

In altre parole, sciiti, sunniti e curdi dovrebbero avere ciascuno un loro rappresentante al vertice dello Stato. Il potere esecutivo sarebbe affidato ad un consiglio dei ministri guidato da un premier.

La struttura indicata da Brahimi assomiglia in parte al modello elaborato nei mesi scorsi dai due paesi guida della coalizione che amministra l'Iraq, cioè gli Usa e la Gran Bretagna. La differenza principale sta pro-

prio nell'idea di convocare di una conferenza nazionale per creare un'assemblea consultativa. Il vantaggio di questo meccanismo, secondo alcuni osservatori, sarebbe quello di avere più tempo per la scelta dell'assemblea consultativa, con maggiori garanzie di una sua rappresentatività.

Brahimi ha inoltre apertamente condannato le operazioni militari condotte in questi giorni dagli americani a Falluja, che hanno fatto centinaia di vittime sia fra i guerriglieri che fra i civili locali. «Punizioni collettive sono inaccettabili così come è inaccettabile l'assedio della città», ha afferma-

to.

Nei prossimi giorni l'inviato speciale del segretario generale delle Nazioni Unite in Iraq, passerà da Roma, dove parteciperà tra l'altro ad un convegno organizzato dall'Ifad.

Lo ha reso noto ieri il ministro degli Esteri, Franco Frattini, durante l'audizione a Montecitorio, precisando che l'incontro con Brahimi avverrà prima del suo viaggio a Washington e New York, per incontri con l'amministrazione statunitense e con i vertici delle Nazioni Unite, previsto dal 20 al 22 aprile prossimi.

g.a.b.

segue dalla prima

Venticinque anni dopo

Una delegazione ufficiale del ministero degli Esteri iraniano è a Baghdad. «Per avere un'idea della situazione, non per mediare», mettono le mani avanti. «Un incendio nella casa accanto è motivo di preoccupazione per tutti i vicini», dicono. Sono certamente in grado di esercitare un'influenza sulla «testa calda» Moqtada al Sadr, assediato a Najaf, la città santa degli sciiti iracheni, dai 2500 uomini della 3rd Brigade Task Force americana e da contingenti polacchi e spagnoli. Quest'ultimo ha detto ieri, tramite il

suo portavoce, di non avere più precondizioni, anzi di avere «proposte positive» per una soluzione negoziata della crisi. Ancora nessuno può prevedere come andrà a finire. Ma è evidente che non ci sarebbe molto da negoziare se la posizione americana restasse che «va ucciso» (tolto di mezzo «vivo o morto») e le sue milizie Mahdi «distrette».

Un intervento calmieratore dell'Iran sui correligionari sciiti iracheni potrebbe rivelarsi decisivo. Ma non si presta ad automatismi, così come non è automatico l'opposto, che Teheran possa soffiare sul fuoco della rivolta. Lo scisma iraniano è frastagliato come quello iracheno. Ufficialmente le autorità iraniane, a cominciare dal presidente riformista Khatami, sosten-

gono le posizioni moderate del più seguito leader spirituale sciita iracheno, l'ayatollah Ali Sistani. Ma c'è anche chi è amico del «ribelle» Moqtada, anche se ultimamente anche questi ultimi hanno preso le distanze dal suo estremismo antiamericano. Il gruppo armato che si riteneva più influenzato dall'Iran, lo Sciri, non ha finora preso parte ad alcuno scontro. Tra la «scuola» iraniana di Qom e quella irachena di Najaf, il cui massimo esponente è Sistani, ci sono divergenze di fondo: gli iraniani, tra cui prevale l'influenza di Khomeini, sostengono il velayat-e-faghih, la supremazia del leader spirituale islamico sullo Stato, Sistani è sempre stato - in polemica con Khomeini - per la separazione tra Stato e religione. Le radici

di Moqtada Sadr si rifanno alla scia «libanese», quella che ha dato vita a Ezbollah. Quelle di Sistani a una versione molto più «politica» se non laica. Anche in Iran si contrappongono spinte contrastanti, non sempre sovrappponibili alla divisione tra «riformisti» e «integralisti». Tra Sistani e Moqtada in Iraq non corre buon sangue, i miliziani del giovane ribelle un anno fa minacciavano di espellere il vecchio ayatollah moderato. Ma una cosa è assolutamente chiara: nella malaugurata ipotesi che gli occupanti decidano di usare la forza contro la minoranza ribelle, si ritroverebbero contro tutti gli sciiti, moderati e no, disposti ad ascoltare gli ingombranti «fratelli maggiori» iraniani o no. Mentre l'unica via d'uscita possibile è che

le «divergenze» se le sbrighino tra di loro.

Il problema però è che a Washington non tutti ne sono convinti. Se da una parte c'è chi insiste che l'unica via ancora possibile e non catastrofica di uscita dall'Iraq è un compromesso con gli sciiti all'interno e una mano calmeratrice con gli sciiti dall'Iran, altri diffidano degli sciiti nel loro insieme e dell'Iran in quanto archetipo di «Stato del Male». Ancora la scorsa settimana il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha accusato l'Iran di «ingerenza» in Iraq, molti generali ed esperti accusano i Guardiani della rivoluzione iraniani ed Ezbollah di armare, finanziare ed istigare le milizie di Moqtada Sadr. Insistono che bisogna a ogni costo levarlo di mezzo, se non si

vuole rischiare una «Repubblica islamica» di tipo iraniano in Iraq. È ovvio che per chi la pensa così non c'è «mediazione» che tenga.

Eppure, un riavvicinamento tra Stati Uniti e Iran sarebbe la chiave decisiva per stabilizzare l'Iraq e l'intera regione. Nell'evidente interesse di entrambi e di tutti. Sono anni che cercano di parlarsi. Sono mesi che sono lì per raggiungere un'intesa che potrebbe rivelarsi epocale, pesare contro la minaccia del terrorismo e della proliferazione nucleare e cambiare in meglio gli equilibri in Medio Oriente, molto più di quanto speravano di ottenere dalla guerra in Iraq. Ma continua a non farsene nulla. Non è neppure bastato che gli iraniani presentassero attraverso i canali svizzeri una

«road map» per la normalizzazione a tutto campo, con «offerte» dirimpettie e clamorose sul terrorismo, il nucleare, persino il riconoscimento di Israele da parte dell'Iran. La ragione dello stallò sta a Washington, non a Teheran. Secondo gli osservatori pensa il veto di Rumsfeld e Cheney. Mentre altri, non solo Colin Powell, ma strettissimi collaboratori di Bush padre come Brent Scowcroft, premono per la svolta. John Kerry ha già detto che lui tratterebbe direttamente con l'Iran per normalizzare le relazioni. Bush figlio sembra però distratto da altro. Ben vengano le mediazioni come quella di cui si vanta Frattini, purché sia chiaro che c'è da convincere gli uni e gli altri, non solo passare i messaggi.

Siegmond Ginzberg